

America latina allo specchio

Donato Di Santo*

A San Paulo si sono riunite, invitate da Luis Ignacio Da Silva, il «Lula» del Partito dei lavoratori brasiliano (Pt), gran parte delle forze politiche, 48 per la precisione, partiti e movimenti di sinistra, socialisti, comunisti, forze popolari e progressiste dell'America latina e Caribe. Dal Farabundo Martí del Salvador al Partito della rivoluzione democratica del messicano Cuauhtémoc Cardenas, dal Mas venezuelano alla Sinistra unita peruviana, dal Pc cubano al Frente ampio uruguayano all'M-19 della Colombia. C'erano anche formazioni e gruppi che definire minoritari è un eufemismo (penso ad alcuni partitini trotskisti) e che sono pressoché sconosciuti nei loro stessi paesi. Nel complesso, però, la presenza delle grandi forze popolari e progressiste latinoamericane è stata significativa ed inedita. Pochi gli assenti, tra questi il Frente sandinista e il «nuovo» Partito socialista cileno, ma per entrambi pare si sia trattato solo di problemi organizzativi.

L'iniziativa di Lula è totalmente nuova, come nuovo è il Pt brasiliano. Non pone steccati o vincoli ideologici fra i partecipanti, non si propone di realizzare «super coordinamenti» o centri diretti ma anzi fa dell'autonomia e del radicamento nazionale delle singole organizzazioni un punto di forza e non di impaccio.

Mi pare poi particolarmente importante l'obiettivo, una volta tanto poco proclamato e che si cerca di praticare nei fatti, dell'unità delle forze di sinistra e progressiste cercando di superare la predisposizione (non solo latinoamericana) a considerare come avversario non già il più «distanto» (politicamente) bensì il più «vicino» diverso.

Un esempio in negativo può essere il caso peruviano dove una sinistra forte e radicata, con buone potenzialità politiche, si è frantumata e dispersa non solo per lo spaventoso aggravamento della situazione economico-sociale e per il dilagare di una violenza bestiale che dilania la

società e accomuna i reparti dell'esercito, gli squadroni del narco-paramilitarismo, e le bande sanguinarie di Sendero luminoso, ma anche per le proprie colpevoli incapacità di trovare obiettivi e pratiche unitari. Il risultato è stata la vittoria regalata allo sconosciuto Fujimori, che forse è personalmente meno «antipatico» di Vargas Llosa ma le cui proposte potrebbero essere del tutto identiche a quelle del suo avversario: cioè neoliberalismo fondomonetarista.

Un altro esempio, questa volta in positivo, può essere proprio il Brasile dove l'anno scorso attorno al nome di Lula si seppero coagulare forze, volontà, sentimenti, posizioni politiche (dal «socialdemocratico» Brizola ai comunisti filo-albanesi) che portarono questo operaio ad un passo dal diventare presidente del Brasile, raggiungendo il 47%: cioè 31 milioni di voti.

Già al Congresso del Pt del giugno scorso, dove il Pci fu l'unico partito italiano ad essere presente (con Goffredo Bettini, della direzione, e chi scrive) Lula aveva avanzato questa proposta: in quel momento sembrò interessante ma quasi irrealizzabile. Ora la si può guardare con occhi ben diversi. Gli obiettivi e i contenuti di questo tentativo, leggendo il testo del documento finale dell'incontro di San Paulo, sono ancora in gran parte vaghi, generici e, in qualche caso, discutibili. Si pensa ad atteggiamenti comuni e a forme di più stretta consultazione fra le forze aderenti per dare più forza e risonanza alle tematiche latinoamericane, magari in incontri diretti con le amministrazioni statunitensi, sovietiche dell'Europa comunitaria, dell'Onu, ecc.

A mio personale parere non è neppure da sottovalutare il ruolo che una tale nuova «entità» potrebbe avere nell'avviare verso sbocchi pacifici e innovativi la delicata situazione cubana.

Dei grandi e gravi problemi di questa parte del mondo nel documento se ne sottolineano diversi: la riaffermazione della inalienabilità del

la sovranità nazionale di ogni paese (con un esplicito riferimento all'invasione nordamericana di Panama) e la rivendicazione della autodeterminazione dei popoli. Il problema gravissimo dei diritti umani, in un continente dove violenza, tortura, morte e terrore istituzionalizzato sono all'ordine del giorno. Il problema che sembra diventare, anche qui, quello centrale della «democrazia» piena e integrale, formale e sostanziale: che vada ben oltre certe teorizzazioni sulle mitiche «democrazie popolari» ma che liquidi anche le «democrazie» (finte democrazie e vere dittature) per dirla con Galeano. Qui riecheggiano sia certe riflessioni in corso nella sinistra europea sia le analisi e gli interventi di studiosi latinoamericani come Hebert De Sousa (più noto come Betinho) direttore dell'Istituto Ibase di Rio De Janeiro.

Si parla anche di quella «integrazione latinoamericana» che però alla prova degli anni, dei cambiamenti nel mondo, con conseguente oggettiva marginalizzazione di quest'area, e del tipo di governi ora prevalenti (da Collor a Menem, da Salinas alla Violeta Chamorro) rischia di essere sempre più una chimera o un artificio retorico. Forse è anche per questo che il documento parla della «integrazione latinoamericana» non tanto per riempire di contenuti questo concetto quanto per distinguere da quella «integrazione americana» recentemente proposta da Bush, e già avviata in Messico.

Molte le cose da approfondire. Molte le lacune, ad esempio si sorvola sull'enorme problema del narcotraffico, con tutto ciò che ne consegue. Ma questo non è che il primo incontro e, forse, il valore del documento è dato più che da ciò che vi è scritto, dalla vastità di consensi attorno a questa proposta del Pt brasiliano.

Se la volontà unitaria e uno spirito genuinamente innovativo prevarranno, i risultati non si faranno attendere. L'appuntamento è per l'inizio del '91 a Città del Messico.

* della Sezione relazioni internazionali del Pci